

Declino scacchistico spagnolo

Franco Pratesi

Sullo spagnolo Pedro Pantoja de Aiala, nato a Toledo alla fine del Cinquecento, abbiamo pochissime notizie; studiò legge con professori famosi, come Alphonso Guillen de la Carrera; successivamente divenne giudice nel tribunale di Siviglia, e morì poco dopo aver lasciato tale carica. Accanto alla preparazione giuridica, ebbe una eccellente formazione umanistica, come dimostrato anche dall'unico lavoro che di lui conosciamo. Nessuno oggi lo ricorderebbe più se non fosse per il suo trattato sui giochi, meglio strutturato e più esauriente di altri studi sull'argomento. Della prima edizione (Pedro Pantoja de Aiala, *De Ludorum Universa Antiquitate*, Madrid: Tazo, 1625, cc. 272) sono stati segnalati soltanto un paio di esemplari, e il lavoro è noto soprattutto a seguito del suo inserimento in una raccolta settecentesca di testi sul diritto romano.

Pantoja discute principalmente i giochi della civiltà classica ma fornisce anche utili cenni ai giochi del suo tempo, dama, carte, e così via. Qualcosa di utile ci dice anche sugli scacchi, come possiamo leggere in E.Otto, *Thesaurus juris Romani. Editio secunda*. Utrecht: Broedeleet, 1733), T. IV, col. 1025:

Hic ludus olim fuit Hispanis frequentior, quam hodie; desuetudo enim frequentiam interdixit, et exulem fecit: est namque, etsi permissus, segnitie plenus (ne dicam ineptissimus, ut Navarro dicitur) et quo animus potius gravatur, quam relaxatur, ob continuam mentis agitationem.

Troviamo qui alcune considerazioni importanti. La più tradizionale consiste in una valutazione del gioco in termini di validità. Per gli scacchi le discussioni di questo genere sono abbastanza ricorrenti, con presenza di tutte le possibili sfumature fra un'accettazione entusiastica e un netto rifiuto. Qui la posizione è intermedia, ma indirizzata piuttosto in senso negativo. Non si considera la possibilità di proibire gli scacchi, e questo è già qualcosa in un'epoca in cui di solito si discuteva di giochi

solo per condannarli. Non si parla però nemmeno dei pregi degli scacchi. Qui se ne cercano i difetti e con uno scopo: spiegare perché il gioco ha perso il largo seguito popolare di cui godeva in passato.

Questa spiegazione si può ricondurre al fatto che gli scacchi sono un gioco pieno di inerzia; il Navarro aveva concluso che si trattava di un gioco “inettissimo”, il massimo dell’inutilità; Pantoja indica quella conclusione come un limite con cui si può concordare o meno, ma finisce con l’ammettere che giocare a scacchi è faticoso, a causa della continua agitazione mentale.

In realtà si potrebbero invocare altre spiegazioni, risalendo alla decisione di allontanare dalla Spagna ebrei e mori, rendendola per secoli un paese cattolicamente ottuso. Oppure, restringendoci al campo scacchistico, considerare la nota sfida di Madrid del 1575, con gli spagnoli sconfitti dagli italiani, che dette certamente un contributo. Ma il nostro obiettivo non è giudicare la plausibilità della spiegazione di Pantoja; più utile per noi è poter registrare il fenomeno che lo induce a cercarne una giustificazione. La sua testimonianza sul declino locale degli scacchi appare inequivocabile e ci permette di aggiungere un utile punto di riferimento sulla evoluzione degli scacchi in Spagna: “Questo gioco ebbe un tempo fra gli spagnoli maggior diffusione di oggi; il disuso infatti ne ha ostacolato la popolarità”.

Già nel primo quarto del Seicento gli scacchi erano dunque diventati in Spagna un gioco per poche persone e per poche occasioni. Nelle grandi linee, questa decadenza non ci giunge del tutto nuova. Sapevamo anche che nei secoli successivi gli scacchi non hanno più trovato in Spagna un centro di eccellenza a livello mondiale. Non sapevamo invece (o almeno non lo sapevo io) che il declino degli scacchi spagnoli fosse stato così repentino.

C’è un altro punto da sottolineare, in quanto costituisce un utile dettaglio all’interno della testimonianza. Il disuso degli scacchi in Spagna ha reso il gioco non solo meno frequente ma anche “esule”. Questo dettaglio è significativo: gli scacchi non sono morti; si sono piuttosto trasferiti. Potremmo anche cercare di indicare dove, a cominciare dalle capitali, Palermo, Napoli, Roma, Parigi, Londra.

Dal quadro che ci presenta Pantoja la conclusione sembra chiara: l’ambiente spagnolo non è più adatto alla proliferazione di nuove linee teoriche di gioco, né di finali artistici; le condizioni per il progresso di quella teoria che costituiva il ricco bagaglio dei giocatori spagnoli da ora in poi si incontreranno lontano dalla patria. É naturale supporre che

i maestri di scacchi seguissero il gioco in questo suo “esilio” e si può così capire meglio, tra l’altro, la frequenza con cui incontriamo annotazioni più o meno chiaramente spagnole anche sui manoscritti italiani dell’epoca.

Però questo esilio degli scacchi, e degli scacchisti spagnoli di livello magistrale, deve essere inquadrato insieme a vari avvenimenti precedenti e posteriori. Rispetto al passato, si deve osservare che questa emigrazione era in realtà in atto da secoli. Già Lucena riconobbe che il suo viaggio in Europa e la connessa possibilità di confrontare le varianti teoriche adottate nei vari paesi furono alla base della stesura del suo libro, e lo stesso avvenne per altre raccolte, stampate e manoscritte, fino a risalire al maestro spagnolo di cui ci dà notizia Zanobi Magnolino: in quest’ultimo caso siamo verso la metà del Quattrocento, quando gli scacchi moderni erano ancora da svilupparsi. Rispetto al futuro, non è pensabile, con l’inoltrarsi nel Seicento, che gli scacchisti spagnoli continuino a lungo a comportarsi da maestri a giro per l’Europa: il testimone passerà agli italiani, e specialmente al Calabrese.

